

domenica 30 dicembre 2001

oggi

l'Unità

7



Il mondo dei conflitti

L'amministrazione Usa teme un attacco dell'India. Islamabad sposta le truppe dal confine afgano

Un telo nero avvolgerà il Taj Mahal, per nascondere alla vista degli aerei pakistani. Non è la prima volta che il monumento viene mimetizzato, è già accaduto nel '71 durante uno dei tre conflitti tra India e Pakistan. Nell'aria si sente l'odore della guerra, anche se Islamabad e New Delhi continuano a dichiararsi per la pace. I villaggi di confine della regione contesa del Kashmir da ieri sono stati evacuati d'autorità, il Pakistan sostiene che si tratta di una misura precauzionale dopo che nella notte tiri di armi leggere hanno traforato la linea di controllo ferendo almeno un civile. Famiglie in fuga dall'area di frizione se ne vedono da giorni su entrambi i versanti, un flusso inverso a quello delle truppe che si stanno schierando. Da ieri, secondo testimoni locali, i pakistani hanno cominciato a sgombrare la frontiera afgana, dove l'esercito è impegnato da settimane per impedire l'accesso ai miliziani di Al Qaeda, e hanno spostato truppe verso il confine indiano.

Le schermaglie, per il momento, sono ancora prevalentemente verbali, mentre la diplomazia si dà da fare per evitare uno scontro aperto tra i due paesi, dotati di arsenali nucleari. Islamabad ha oscurato le tv indiane sul proprio territorio, in risposta - ha sostenuto - ad un analogo provvedimento da parte di New Delhi, che però nega di aver fatto altrettanto. Segnali di nervosismo, dopo che l'invito al dialogo del presidente pakistano Musharraf è caduto nel vuoto. Il premier indiano Atal Bihari Vajpayee ha respinto la proposta di un incontro diretto in occasione del prossimo vertice dei paesi dell'Asia del sud in Nepal. «Finché il Pakistan stesso non sarà capace di creare un clima costruttivo agendo risolutamente e significativamente contro il terrorismo, le prospettive per un dialogo del genere non possono essere promettenti», ha detto un portavoce del premier indiano.

New Delhi accusa i vicini di casa di orchestrare nell'ombra l'attività dei gruppi separatisti kashmiri, ritenuti responsabili dell'attacco al parlamento indiano del 13 dicembre scorso, e pretende da Islamabad la consegna dei presunti colpevoli, indicando due gruppi in particolare: Jaish e Lashkar, inseriti di recente nella lista nera Usa. L'arresto del leader di Jaish e il congelamento dei beni di entrambi i gruppi da parte del Pakistan viene giudicato dal governo indiano una misura solo «cosmetica».

Vajpayee, parlando ad un meeting del suo partito Bjp, ha chiesto alla



Soldati alla frontiera tra Pakistan e India fermano un autobus chiudendo il cancello. Sotto il monumento del Taj Mahal

Kashmir, New Delhi respinge il dialogo

Evacuati i villaggi di frontiera. Oscurate in Pakistan le tv indiane

nazione «di prepararsi a qualsiasi eventualità e di dimostrare unità, coraggio e una fiducia suprema nella giustizia della nostra lotta». Il primo ministro indiano usa parole forti, a febbraio il prossimo lo attende un'importante consultazione elettorale in quattro stati, il partito e la base chiedono misure decise per fermare le violenze nel Kashmir. Per questo l'India si dice pronta a combattere la sua guerra al terrore anche da sola, se non otterrà il sostegno che pure va chiedendo in giro. «Il nostro obiettivo è di mettere fine al terrorismo sponsorizzato dal Pakistan a cavallo della frontiera. Per conseguirlo faremo ricorso a tutti i mezzi e a tutte le risorse a disposizione», ha detto ieri Vajpayee. Nessuna pressione esterna, ha aggiunto, potrà distogliere il governo indiano da questo obiettivo.

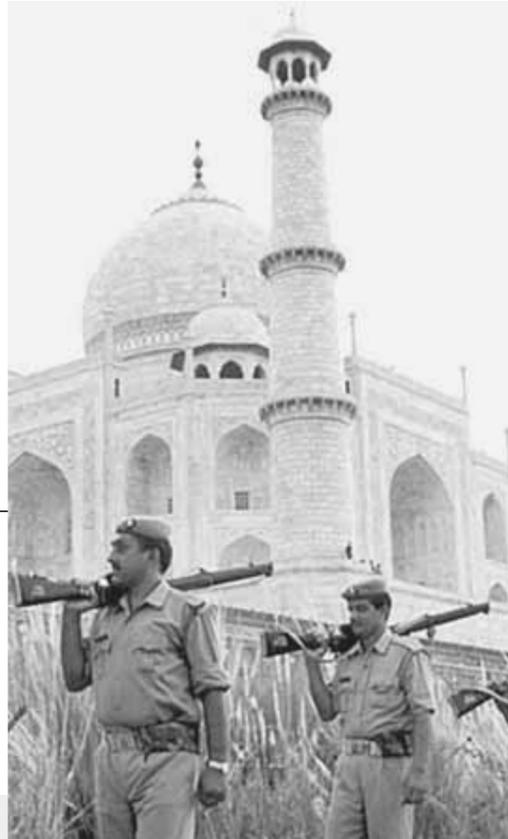
Vajpayee allude agli Stati Uniti che stanno cercando di disinnescare la crisi, per assicurarsi una situazione relativamente stabile nella regione nel

momento in cui è ancora in corso la guerra contro Bin Laden e la sua rete in Afghanistan. Le preoccupazioni statunitensi non convincono però New Delhi, che anzi accusa apertamente il Pakistan di aver aderito alla campagna anti-terrorismo dell'amministrazione americana «all'unico scopo di ottenere il Kashmir» e teme che da parte di Washington ci sia stato una sorta di via libera in questa direzione. Fonti dell'amministrazione Usa, in dichiarazioni al Washington Post, hanno espresso il «timore che l'India attacchi». Il presidente Bush sta valutando l'opportunità di spedire un inviato speciale nelle due capitali. La Casa Bianca ritiene comunque che il presidente Musharraf abbia reagito positivamente, arrestando una cinquantina di presunti terroristi, ma che ha bisogno di tempo per adottare misure più incisive.

La tensione resta viva. Dopo aver invitato New Delhi al dialogo, ieri il Pakistan ha fatto un mezzo passo in-

dietro. «Non abbiamo presentato nessuna richiesta specifica - ha detto ieri il ministro degli esteri pakistano Abdul Sattar -. Se c'è la volontà da parte del primo ministro indiano allora l'incontro sarà di sicuro organizzato». Ma non sarà Islamabad a fare la prima mossa solo per dare a New Delhi l'opportunità di respingerla di nuovo. Il ministro Sattar cerca comunque di smorzare i toni, ripetendo che è «inconcipiabile» il ricorso alle armi nucleari e che il governo pakistano «non vuole nessuna guerra, né locale, né generale, né convenzionale né nucleare». Il rischio è alto, lo stesso ministro degli esteri pakistano ammette che basterebbe un piccolo, banale incidente per innescare una reazione a catena sul piano militare, auspicando che l'India rispetti gli accordi bilaterali che vietano l'attacco a installazioni nucleari in caso di conflitto. «Ogni violazione - dice - potrebbe provocare conseguenze molto serie».

ma.m.



Teli neri celano il Taj Mahal

Il Taj Mahal di Agra, che le autorità archeologiche indiane ieri hanno deciso di coprire con teli neri per proteggerlo da eventuali attacchi aerei pakistani, fu costruito tra il 1631 e il 1652 dall'imperatore Shah Jahan della dinastia dei mogul come tomba per la sua amata seconda moglie Mumtaz, morta a 39 anni di parto dopo avergli dato 14 figli. Visto da lontano, il Taj appare piccolo e fragile e le sue cupole bianche sembrano delle bolle irreali: è da questa distanza che lo sfortunato imperatore dovette accontentarsi di vederlo negli ultimi sette anni della sua vita, dopo essere stato depresso ed imprigionato da suo figlio Aurangzeb. Ma, avvicinandosi, la tomba di Mumtaz appare enorme e splendida: l'edificio è circondato da un enorme giardino che copre circa 300 metri quadrati.

La struttura principale, la tomba vera e propria, è quadrata ed è sovrastata da una cupola che ha sulla cima un ornamento in ottone. La somiglianza con una perla non è casuale: secondo la tradizione musulmana il profeta Maometto descrisse una volta il trono di Dio come una enorme perla bianca a forma di cupola sostenuta da quattro pilastri. Questi ultimi potrebbero essere i quattro minareti che sorgono agli angoli della struttura, completata da quattro cupole più piccole, sempre ai quattro angoli.

Dopo la caduta della dinastia dei mogul, il Taj rischiò di andare in rovina tanto che il governatore britannico Lord Bentinck (1828-35) avrebbe voluto raderlo al suolo. Per fortuna desistette e uno dei suoi successori, Lord Curzon, lo fece restaurare.

Il complesso comprende anche una moschea, che permette di pregare e conferisce sacralità a tutta l'area. Di fronte alla moschea c'è una sua esatta replica - chiamata jawab (la replica) nell'architettura musulmana - costruita per amore della simmetria. La jawab non può però essere usata per le preghiere, dato che non è rivolta verso la Mecca.

Il Taj Mahal venne oscurato una prima volta nel '71 durante un conflitto tra India e Pakistan.

l'intervista

Antonio Bassolino

Governatore della Regione Campania

Umberto De Giovannangeli

Attivare la diplomazia dei popoli, degli Enti Locali, delle associazioni, da affiancare alla diplomazia degli Stati. Rafforzare quei fili di dialogo tra israeliani e palestinesi che non si sono spezzati nemmeno in questi drammatici mesi. È il senso, quello di una solidarietà concreta, della missione in Israele e nei Territori palestinesi di Antonio Bassolino, presidente della Regione Campania. «Proprio il punto limite a cui è giunta la situazione - sottolinea Bassolino - può far comprendere meglio che la pace è senza alternative. Ed è proprio nei momenti più aspri che, come altre volte è accaduto nella storia, può ricominciare una speranza».

Ma perché ciò accada è indispensabile non lasciare soli gli israeliani e i palestinesi che si battono per una pace giusta e rispettosa dei diritti dei due popoli: «Occorre rilanciare - osserva Bassolino - la diplomazia delle coscienze, del fare concreto, che veda impegnati Enti Locali, Comuni, centri universitari, associazioni, che affianchi quella degli Stati. Solo così si riuscirà a moltiplicare le occasioni di dialogo in questa tormentata e nevralgica area del mondo».

Il governatore della Campania ha avuto modo di incontrare, in una Ramallah assediata dai blindati israeliani, Yasser Arafat: «Era molto turbato e amareggiato - racconta Bassolino - dall'inau-

L'esponente di sinistra ha partecipato alla manifestazione per la pace a Gerusalemme

«Palestina, ho visto in faccia la sofferenza e la speranza»

dito veto posto dal premier Sharon alla sua partecipazione alle celebrazioni natalizie a Betlemme. Ma Arafat è certamente il più autorevole rappresentante del popolo palestinese. Chiunque voglia davvero raggiungere una pace duratura in Medio Oriente non può prescindere da Arafat».

Dagli incontri con Arafat e Peres alla grande manifestazione per la pace svoltasi a Gerusalemme. In questi giorni Lei ha avuto modo di constatare sul campo il punto a cui è giunto il conflitto israelo-palestinese. Qual è l'impressione maturata?

«Ciò che colpisce maggiormente è quello che le immagini televisive non fanno vedere. Certo, l'attenzione è attirata soprattutto dagli episodi di sangue. Ma c'è anche l'altra faccia della sofferenza, quella che incontri ai check-point, che tocchi con mano nell'inferno dei campi profughi, il sentirsi prigionieri a casa propria. E la sofferenza del vivere quotidiano che accomuna centi-

Nella vicenda mediorientale possono avere un ruolo anche gli Enti locali, le associazioni le università

naia di migliaia di palestinesi. Quello che mi ha colpito, in positivo, è che anche in questi mesi così drammatici hanno funzionato dei fili di dialogo tra ambienti intellettuali, universitari, tra associazioni di donne palestinesi e israeliane. E questo è stato davvero importante ed è da qui che occorre ripartire».

Un dialogo che può investire anche i vertici israeliani e palestinesi?

«Il dialogo esiste anche a quei livelli ma è più logorato. E tuttavia anche qui un filo, sia pur esile, è rimasto. Decisivo è il fattore tempo. Considero essenziale la riapertura di uno spazio di negoziato. E per riaprirlo sono fondamentali alcuni fattori...».

Quali?

«Che proseguiva la relativa "calma" registratasi negli ultimi giorni e che, al tempo stesso e soprattutto venga allentata e in parte allontanata l'enorme pressione che c'è da parte israeliana sui Territori. In questo contesto, sarebbe molto utile il rafforzamento degli osservatori europei, già presenti sul campo, da dislocare nei punti più caldi del conflitto».

Lei ha avuto modo di incontrare a Ramallah Yasser Arafat. C'è chi parla di lui come di un leader dimezzato.

«Non sono d'accordo. E comunque, un'uscita di scena di Arafat sarebbe esiziale per le residue speranze di pace. Arafat è certamente il più autorevole rappresentante del popolo palestinese.

Gaza

Quattro militanti della Jihad arrestati con armi e bombe

Benjamin Ben Eliezer, nuovo leader del partito laburista e ministro della Difesa di Israele, ritiene che che «presto o tardi» nascerà uno stato palestinese, ma avverte che il «quando» dipende solo dai palestinesi. Eliezer, che è stato intervistato ieri dalla televisione israeliana, ha affrontato anche altri temi, come il programma nucleare iraniano e la politica interna.

«L'Iran rafforza le infrastrutture nucleari - ha sostenuto Ben Eliezer - e sta sviluppando un arsenale di missili con testate non convenzionali». Riguardo il fronte politico interno, invece, il ministro della Difesa ha fatto la voce grossa ed ha puntato il dito verso gli impegni del governo di unità nazionale guidato da Ariel Sharon. «Se non rispetterà il pro-

gramma sociale ed economico - ha detto - andremo a elezioni anticipate nel novembre del 2002».

La situazione in Israele e nei Territori è intanto sempre molto tesa ed il rischio di nuovi attentati è altissimo. Quattro militanti della Jihad Islamica che si accingevano l'altra notte a compiere un attacco anti-israeliano sono stati arrestati nel nord della striscia di Gaza da agenti dei servizi di sicurezza palestinesi. Secondo fonti israeliane i quattro erano in possesso di fucili Kalashnikov e di lanciara-

zzi, che sono stati sequestrati. La notte precedente un altro commando della Jihad Islamica aveva teso un agguato ad un convoglio militare israeliano all'incrocio stradale di Netzarim (Gaza). Nello scontro a fuoco era stato ucciso un membro del commando, che è stato sepolto ieri nel campo profughi di Jabalya (Gaza). Il movimento islamico Hamas ha distribuito ieri nei Territori un volantino in cui conferma l'impegno a rispettare la sospensione degli attacchi suicidi e del ricorso a mortai contro le colonie di Gaza.

Il braccio armato di Hamas, Ezzedin al-Qasam, sostiene tuttavia che la lotta contro la occupazione militare nei Territori prosegue e che anche gli attentati suicidi potrebbero riprendere se Israele bombarderà gli agglomerati urbani palestinesi.

Ho incontrato Arafat Era molto amareggiato dal veto di Sharon alla sua partecipazione alle cerimonie natalizie

«Era molto turbato e amareggiato - racconta Bassolino - dall'inau-

«No. È di vitale importanza sviluppare una diplomazia diffu-

sa che affianchi quella degli Stati. La pace ha bisogno di una spinta dell'opinione pubblica europea, internazionale. Penso ad un ruolo più attivo degli Enti Locali, dei centri universitari, delle associazioni, di forze intellettuali. Una solidarietà concreta che accompagni una mobilitazione delle coscienze che è mancata nei mesi scorsi. E vanno in questa direzione gli impegni assunti dalla Regione Campania a sostegno dei bambini palestinesi, così come l'apertura di una Casa della Pace a Gerusalemme e il rafforzamento della cooperazione fra il "Centro Peres per la pace" e l'"Accademia del Mediterraneo" che presto aprirà una sua sede sempre a Gerusalemme».

C'è ancora uno spazio per due Stati e due popoli in Palestina?

«Malgrado tutto, credo di sì. E a confortarmi in questa convinzione sono anche recentissimi sondaggi che indicano chiaramente come la maggioranza degli israeliani e dei palestinesi desideri la pace, una pace rispettosa del diritto alla sicurezza per Israele e del diritto ad uno Stato indipendente per il popolo palestinese. Ed è proprio il punto limite a cui è giunto in questi mesi il conflitto israelo-palestinese, che può far comprendere meglio che la pace è senza alternative».

Gerusalemme ha ospitato una grande manifestazione per la pace. In una pace giusta e duratura, quale sarà lo status della Città Santa?

«Quello di una città aperta, patrimonio dell'umanità. Una città capitale di due Stati autonomi e indipendenti e di due popoli in pace tra loro con dignità e sicurezza».

E nel futuro della diplomazia dei popoli?

«Una grande catena umana che per chilometri e chilometri attraversi tutta la Cisgiordania. E saranno in migliaia, anche dall'Italia e da molte parti dell'Europa, a darsi la mano».